

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 185 (49.994)

Città del Vaticano

lunedì 11 agosto 2025



All'Angelus l'esortazione di Leone XIV nell'80° anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki

## Doveroso rifiuto della guerra

Appello per la liberazione degli ostaggi ad Haiti

L'80° anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, ricorso il 6 e il 9 agosto, «ha risvegliato in tutto il mondo il doveroso rifiuto della guerra come via per la risoluzione dei conflitti». Lo ha detto Leone XIV al termine dell'Angelus di ieri, 10 agosto. Affacciato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa è tornato a invocare la pace globale, esprimendo al contempo preoccupazione per la

situazione di Haiti – «sempre più disperata» a causa di violenze e sequestri –, e lanciando un «accorato appello» per la liberazione immediata degli ostaggi.

Quindi, il Pontefice si è congratulato con l'Armenia e l'Azerbaijan che hanno firmato la «Dichiarazione congiunta di pace», con l'auspicio che tale traguardo raggiunto contribuisca in modo stabile e duraturo alla riconciliazione nel Caucaso meridionale.

In precedenza, commentando il Vangelo del gior-

no, Leone XIV aveva offerto ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti lo seguivano attraverso i media una meditazione sulle opere di misericordia, invitando a «non perdere nessuna occasione per amare». Perché questo è ciò che chiede Gesù: «abituarsi ad essere attenti, pronti, sensibili gli uni verso gli altri come Lui lo è con noi in ogni istante».

PAGINA 2



## HAITI Anche i funerali in mano alle gang

Il cimitero di Fregateville, Port-au-Prince, Haiti. (Ansa)

«Qui il crimine non conosce più limiti», denuncia monsignor Max Leroy Mésidor, arcivescovo di Port-au-Prince, che ringrazia il Papa per avere riaperto i riflettori sul Paese più povero delle Americhe, dove le bande criminali hanno preso il controllo persino dei cimiteri

di OLIVIER BONNEL  
E GUGLIELMO GALLONE

«La Conferenza episcopale di Haiti ringrazia il Santo Padre, Papa Leone XIV, per questo grido a favore del popolo haitiano e per questo appello alla comunità internazionale affinché si occupi maggiormente e concretamente della situazione di Haiti»: esordisce così monsignor Max Leroy

Mésidor, arcivescovo di Port-au-Prince, parlando ai media vaticani. Le parole pronunciate ieri dopo l'Angelus dal Pontefice, che ha chiesto di liberare «immediatamente gli ostaggi» e ha ribadito la necessità del «sostegno concreto della comunità internazionale» per Haiti, hanno squarciato il velo dell'indifferenza su una crisi che il mondo tende a relegare ai margini della cronaca ma che, invece, fa parte di una «terza guerra mondiale a pezzi» capace di divorare non solo vite e speranze, ma persino

anime. Nel Paese più povero delle Americhe, ormai piegato dal dominio delle gang armate, anche i funerali sono diventati merce di scambio: per seppellire un familiare occorre pagare una tassa ai gruppi criminali che controllano cimiteri e processioni funebri. Lo ha denunciato all'agenzia Efe, chiedendo per ragioni di sicurezza l'anonimato, il direttore di un'agenzia di pompe funebri locale,

SEGUE A PAGINA 5

## Il cordoglio del Pontefice per la morte del cardinale Karlic

PAGINA 2

Disposizioni in materia  
delle Providenze  
a favore della famigliaRescriptum  
ex audientia Ss.mi

PAGINA 3

## ALL'INTERNO

È morto padre Stanislao Loffreda  
Francese  
e archeologo  
di Terra SantaGIOVANNI CLAUDIO BOTTINI  
A PAGINA 3Iniziativa promossa in Argentina  
dall'8 al 13 agosto.

Previsti incontri anche in Uruguay

Donne palestinesi  
e israeliane insieme  
per la pace  
in Medio Oriente

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 4

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

## Una delegazione di Hamas attesa al Cairo per la ripresa dei colloqui sulla tregua A Gaza uccisi sei reporter di Al Jazeera

TEL AVIV, 11. Giornalisti ancora sotto attacco a Gaza. Non è la prima volta in questi 23 mesi di guerra. In un raid su una tenda riservata ai media a Gaza City ieri sera sono rimasti uccisi il reporter palestinese Anas al Sharif, 28 anni, i colleghi Mohammed Qreiqeh e Mohammed Al-Khaldi, assieme ai tre cameramen Ibrahim Zaher, Mohammed Noufal e Moamen Aliwa. A darne notizia Al Jazeera, di cui tutti facevano parte. L'esercito israeliano ha ammesso

l'attacco, sostenendo che l'obiettivo fosse proprio al Sharif, da tempo considerato membro di Hamas e «coordinatore di una cellula che preparava attacchi missilistici contro civili e soldati». Questi aveva però sempre negato le accuse e nelle ultime settimane era impegnato soprattutto nel documentare la grave mancanza di cibo di cui è vittima la popolazione. Ieri, poco prima di morire, aveva pubblicato un video e un messaggio in cui descriveva «bombar-

damenti incessanti» sull'area orientale e meridionale della principale città dell'enclave.

Si è alzato così nuovamente il livello della tensione tra Israele e l'emittente qatariota. Una tensione non inedita, visto che l'anno scorso Tel Aviv aveva approvato una legge per chiudere nel Paese le attività di Al Jazeera, ritenuta uno strumento di propaganda islamista. In

SEGUE A PAGINA 4

## Vance: si pensa a un vertice a 3 sull'Ucraina ma la priorità è l'incontro Trump-Putin

WASHINGTON, 11. Donald Trump, Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky «potrebbero sedersi e discutere la fine» della guerra in Ucraina. È quanto ha dichiarato il vicepresidente degli Stati Uniti, James David Vance: secondo indiscrezioni riportate dalla Cnn, la Casa Bianca resta aperta alla possibilità di un vertice a tre – per cui si starebbe lavorando a un «calendario» e a una pianificazione «per stabilire quan-

do», ha detto Vance – ma al momento la priorità rimane l'incontro tra il capo della Casa Bianca e quello del Cremlino, in programma il 15 agosto prossimo in Alaska.

Per l'ambasciatore Usa alla Nato, Matthew Whitaker, la presenza del presidente ucraino in Alaska è «possibile» anche se «nulla è stato ancora deciso». Da parte sua, il

SEGUE A PAGINA 4



All'Angelus l'esortazione di Leone XIV nell'ottantesimo anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki

# Doveroso rifiuto della guerra

Appello per la liberazione degli ostaggi ad Haiti

L'80° anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, ricorso il 6 e il 9 agosto, «ha risvegliato in tutto il mondo il doveroso rifiuto della guerra come via per la risoluzione dei conflitti». Lo ha detto Leone XIV al termine dell'Angelus di ieri, 10 agosto. Affacciandosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha commentato il Vangelo domenicale offrendo ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti lo seguivano attraverso i media una meditazione sulle opere di misericordia. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Oggi nel Vangelo Gesù ci invita a riflettere su come investire il tesoro della nostra vita (cfr. Lc 12, 32-48). Dice: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina» (v. 33).

Ci esorta, cioè, a non tenere per noi i doni che Dio ci ha fatto, ma a impiegarli con generosità per il bene degli altri, specialmente di chi ha più bisogno del nostro aiuto. Si tratta non solo di condividere le cose mate-

riali di cui disponiamo, ma di mettere in gioco le nostre capacità, il nostro tempo, il nostro affetto, la nostra presenza, la nostra empatia. Insomma, tutto ciò che fa di ciascuno di noi, nei disegni di Dio, un bene unico, senza prezzo, un capitale vivo, pulsante, che per crescere chiede di essere coltivato e investito, altrimenti si inaridisce e si svaluta. Oppure finisce perduto, in balia di chi, come un ladro, se ne appropria per farne semplicemente un oggetto di consumo.

Il dono di Dio che siamo non è fatto per esaurirsi così. Ha bisogno di spazio, di libertà, di relazione, per realizzarsi ed esprimersi: ha bisogno dell'amore, che solo trasforma e nobilita ogni aspetto della nostra esistenza, rendendoci sempre più simili a Dio. Non a caso Gesù pronuncia queste parole mentre è in cammino verso Gerusalemme, dove sulla croce offrirà sé stesso per la nostra salvezza.

Le opere di misericordia sono la banca più sicura e redditizia dove affidare il tesoro della nostra esistenza, perché lì, come ci insegna il Vangelo, con «due spiccioli» anche una povera vedova diventa la persona più ricca del mondo (cfr. Mc 12, 41-44).

Sant'Agostino, in proposito, dice: «Uno sarebbe già contento se da una libbra di bronzo ne ricavasse una d'argento, o da una d'argento una d'oro; ma da quello che si dà si riceve qualcosa di realmente diverso, non oro o argento, ma la vita eterna» (Sermo 390, 2). E spiega perché: «Sarà mutata la cosa data perché sarà mutato colui che dà» (ibid.).

E per capire cosa vuol dire, possiamo pensare a una mamma che stringe a sé i suoi bambini: non è la persona più bella e più ricca del mondo? Oppure a due fidanzati, quando sono insieme: non si sentono un re e una regina? E potremmo fare tanti altri esempi.

Perciò, in famiglia, in parrocchia, a scuola e nei luoghi di lavoro, ovunque siamo, cerchiamo di non perdere nessuna occasione per amare. Questa è la vigilanza che ci chiede Gesù: abituarsi ad essere attenti, pronti, sensibili gli uni verso gli altri come Lui lo è con noi in ogni istante.

Sorelle e fratelli, affidiamo a Maria questo desiderio e questo impegno: ci aiuti Lei, la Stella del mattino, ad essere, in un mondo segnato da tante divisioni, «sentinelle» di misericordia e di pace, come ci ha insegnato San Giovanni Paolo II (cfr. Veglia di Preghiera per la XV Giornata Mondiale della Gioventù, 19 agosto 2000) e come ci hanno mostrato in modo così bello i giovani venuti a Roma per il Giubileo.

Dopo l'Angelus, il vescovo di Roma è tornato ad invocare la pace in tutto il mondo, esprimendo al contempo preoccupazione per la situazione di Haiti «sempre più disperata» a causa di violenze e sequestri. Di qui, il suo «accorato appello» per la liberazione immediata degli ostaggi. Quindi, si è congratulato con l'Armenia e l'Azerbaijan che hanno firmato la «Dichiarazione congiunta di pace». Infine, ha ringraziato i gruppi di fedeli presenti, augurando a tutti una buona domenica.

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a pregare perché si pon-



Continuiamo a pregare perché si ponga fine alle guerre. Quanti prendono le decisioni tengano sempre presenti le loro responsabilità per le conseguenze delle loro scelte sulle popolazioni. Non ignorino le necessità dei più deboli e il desiderio universale di pace

ga fine alle guerre. L'80° anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki ha risvegliato in tutto il mondo il doveroso rifiuto della guerra come via per la risoluzione dei conflitti. Quanti prendono le decisioni tengano sempre presenti le loro responsabilità per le conseguenze delle loro scelte sulle popolazioni. Non ignorino le necessità dei più deboli e il desiderio universale di pace.

In questo senso, mi congratulo con l'Armenia e l'Azerbaijan, che hanno raggiunto la firma della Dichiarazione congiunta di pace. Auspicio che questo evento possa contribuire a una pace stabile e duratura nel Caucaso meridionale.

Invece la situazione della popolazione di Haiti è sempre più disperata. Si susseguono notizie di omicidi,

violenze di ogni genere, tratta di esseri umani, esili forzati e sequestri. Rivolgo un accorato appello a tutti i responsabili affinché gli ostaggi siano liberati immediatamente, e chiedo il sostegno concreto della comunità internazionale per creare le condizioni sociali e istituzionali che permettano agli haitiani di vivere in pace.

Saluto tutti voi, fedeli di Roma e pellegrini di vari Paesi, in particolare quelli di Woodstock, Georgia, negli Stati Uniti, e quelli della diocesi di Down and Connor in Irlanda.

Saluto i membri di Operazione Mato Grosso, da diverse città italiane; e i gruppi parrocchiali di Stezzano, Medole e Villastellone.

Grazie a tutti voi per la vostra presenza e la vostra preghiera. Buona domenica!

## Il cordoglio del Pontefice per la morte del cardinale Karlic

Appresa la notizia della morte del cardinale Estanislao Esteban Karlic, Arcivescovo emerito di Paraná, avvenuta venerdì 8 agosto, Leone XIV ha fatto pervenire un telegramma di cordoglio all'attuale ordinario dell'arcidiocesi argentina, monsignor Raúl Martín. Il messaggio — che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dallo spagnolo — è stato letto durante le esequie del compianto porporato, celebrate nel pomeriggio di sabato 9 agosto nella cattedrale di Paraná.

Nell'apprendere la triste notizia della scomparsa del Cardinale Estanislao Esteban Karlic, Arcivescovo emerito di Paraná, desidero esprimerle, Eccellenza, il mio più sincero cordoglio, e le chiedo di volerlo trasmettere a tutti i membri di quell'amata comunità ecclesiale.

Ricordo con stima questo pastore abnegato e integro che, nel corso degli anni e con grande fedeltà, ha dedicato la propria vita al servizio di Dio e della Chiesa, portando la luce del Vangelo nei diversi ambiti della vita e della cultura. Ha servito come sacerdote e vescovo nelle Arcidiocesi di Córdoba e di Paraná ed è stato presidente della Conferenza episcopale argentina per due periodi consecutivi, accogliendo il mio predecessore san Giovanni Paolo II durante il suo viaggio apostolico nel Paese. Inoltre, oltre ai molti altri compiti e iniziative pastorali a livello locale, nazionale e continentale, si è posto generosamente al servizio della Chiesa universale, avendo collaborato alla stesura del Catechismo della Chiesa cattolica.

Rendendo grazie a Dio per la sua vita di fede e il suo profondo amore per la Chiesa, offro suffragi per l'eterno riposo della sua anima, perché il Signore Gesù gli conceda la corona di gloria che non appassisce e, affidandolo all'intercessione di Nostra Signora del Rosario, imparto a tutti di cuore la Benedizione Apostolica come pegno di speranza Cristiana nel Signore Risorto.

LEONE PP. XIV



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Philémon Yang, Presidente della 79ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

## Udienza al presidente della 79ª assemblea generale delle Nazioni Unite



Nella mattina di oggi, lunedì 11 agosto, Leone XIV ha ricevuto in udienza nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano Sua Eccellenza il Signor Philémon Yang, presidente della 79ª assemblea generale delle Nazioni Unite, e seguito.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
Uniquae suae Non procreabantur

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale  
ANDREA MONDA direttore responsabile  
Maurizio Fontana caporedattore  
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Disposizioni in materia delle Provvidenze a favore della famiglia

# Rescriptum ex audientia Ss.mi



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore



## RESCRIPTUM EX AUDIENTIA SS.MI

All'udienza a me concessa in data 28 luglio 2025 ho illustrato al Santo Padre le determinazioni assunte all'unanimità in seno al Consiglio dell'ULSA, composto da rappresentanti sia di diversi enti della Santa Sede e del Governatorato, sia dei rispettivi loro dipendenti, come risultanti dai verbali delle sedute n. 78 del 17 giugno 2025, n. 77 del 14 aprile 2025 e n. 75 del 16 novembre 2023 e volte ad ampliare le tutele e i diritti dei lavoratori in diverse materie.

Tutto ciò considerato e ponderato, **il Santo Padre**

ha approvato le suddette delibere del Consiglio dell'ULSA e ha quindi disposto che

all'articolo 10 bis del Testo Unico delle Provvidenze a favore della famiglia i paragrafi 1 e 2 sono sostituiti dai seguenti:

*Permesso di paternità*

1. Il dipendente ha diritto a cinque giorni di permesso retribuito in occasione della nascita di un figlio. I cinque giorni di permesso, da intendersi come giorni lavorativi, possono essere usufruiti in via continuativa e/o frazionati per giornate intere e non a ore, entro e non oltre i trenta giorni dal verificarsi dell'evento, pena la decadenza del diritto.

2. Al padre lavoratore dipendente spetta, per i cinque giorni di permesso, un trattamento economico pari al 100% della retribuzione, computati a tutti gli effetti correlati con l'anzianità di servizio.

All'articolo 15 del Testo Unico delle Provvidenze a favore della famiglia il paragrafo 1 è sostituito dal seguente:

1. Per il bambino disabile in situazione di gravità accertata, i genitori, alternativamente, hanno diritto ogni mese a tre giorni di permesso retribuito, fruibili anche in modo continuativo, a condizione che il bambino non sia ricoverato a tempo pieno presso istituti specializzati.

All'articolo 5 delle Norme per la disciplina della concessione dell'assegno familiare il paragrafo 1, lettera d, punto d.1 è sostituito dal seguente:

d) i figli legittimi o legittimati od equiparati, maggiori ad anni 18 compiuti:

d.1 se studenti, nel periodo di studi secondari

fino all'età massima di venti anni compiuti; per tutta la durata degli studi universitari o di studi riconosciuti come equivalenti dalla Santa Sede, fino all'età massima di ventisei anni compiuti, purché documentati da certificato di iscrizione rilasciato dall'università.

All'articolo 6 delle Norme per la disciplina della concessione dell'assegno familiare la lettera a) è sostituita dalla seguente:

a) se studente, nel periodo di studi secondari fino all'età massima di venti anni compiuti; per tutta la durata degli studi universitari o di studi riconosciuti equivalenti dalla Santa Sede, fino all'età massima di ventisei anni compiuti, purché documentati da certificato di iscrizione rilasciato dall'università.

All'articolo 13 del Testo Unico delle Provvidenze a favore della famiglia è sostituito dal seguente:

Art. 13

*Definizione di disabilità e inabilità*

1. Agli effetti dell'applicazione delle presenti disposizioni:

a) è disabile la persona portatrice di una minorazione fisica, psichica o sensoriale stabilizzata o progressiva, che è causa di grave limitazione di funzioni psichiche o fisiche, con difficoltà di apprendimento o di relazione o di integrazione lavorativa;

b) è disabile in situazione di gravità la persona la cui minorazione singola o plurima ne riduce l'autonomia fisica o psichica correlata all'età, in modo da rendere necessario un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione;

c) è inabile la persona che è permanentemente impossibilitata a svolgere qualsiasi lavoro proficuo regolare e continuativo, a causa di infermità o difetto fisico o psichico.

2. Ai fini delle Provvidenze di cui al presente Titolo la situazione di cui alla lettera c) è equiparata a quella della lettera b).

3. L'accertamento clinico della disabilità e della connotazione della sua gravità è effettuato da un Collegio medico, sulla base di Tabelle valutative emanate dalla Superiore Autorità su proposta della Direzione di Sanità ed Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano; lo stesso Collegio medico è competente per l'accertamento clinico di inabilità. Il giudizio del Collegio medico è insindacabile.

All'articolo 16 del Testo Unico delle Provvidenze a favore della famiglia è sostituito dal seguente:

Art. 16

*Assegno mensile di disabilità*

1. L'assegno mensile di disabilità compete a coloro che hanno diritto all'assegno per il nucleo familiare in conformità alle vigenti Norme per la disciplina della concessione dell'assegno per il nucleo familiare e che si trovino nelle seguenti condizioni:

a) abbiano un figlio o equiparato o altro familiare appartenente al loro nucleo ai sensi dell'art. 5 commi 1 e 2 delle suddette Norme, che sia riconosciuto, a giudizio insindacabile del Collegio medico, disabile in situazione di gravità o inabile;

b) siano titolari di pensione vaticana diretta, indiretta o di reversibilità, riconosciuti inabili dal Collegio medico.

2. L'assegno mensile di disabilità compete anche al titolare di una pensione diretta, indiretta o di reversibilità, unico componente il nucleo familiare e in possesso dei medesimi requisiti reddituali previsti per la concessione dell'assegno per il nucleo familiare, riconosciuto a giudizio insindacabile del Collegio medico disabile in situazione di gravità o inabile.\*

\*Comma nuovo

All'articolo 3 delle Disposizioni attuative (9 febbraio 2017) del Testo Unico delle Provvidenze a favore della famiglia è sostituito dal seguente:

Art. 3

Nell'ottica di assecondare una più ampia disponibilità di tempo per l'assistenza al familiare disabile, la concessione dei permessi di cui all'Art. 15, nn. 3 e 4, salvo i casi espressamente autorizzati dalla competente autorità, comporta per il dipendente l'impossibilità di effettuare altra attività lavorativa, la cui eventuale autorizzazione deve intendersi quindi revocata.

Il Santo Padre ha disposto che quanto qui stabilito abbia dalla pubblicazione pieno e stabile valore e che il presente Rescritto venga pubblicato mediante affissione nel cortile di San Damaso e successiva pubblicazione negli «Acta Apostolicae Sedis».

MAXIMINO CABALLERO LEDO  
Prefetto

# Il concetto di pace e l'internamento dei militari italiani dopo l'Armistizio

di VALENTINA VILLA\*

L'analisi della resistenza non armata degli internati che furono prigionieri nei lager nazisti per quasi due anni tra il 1943 e il 1945 suggerisce diverse riflessioni sul tema della pace. In primo luogo risulta evidente come gli internati – attraverso l'ostinato rifiuto a fornire collaborazione militare ai nazifascisti – abbiano l'obiettivo prioritario di ottenere una pace politica, legata, cioè, al termine delle operazioni belliche condotte dalle forze dell'Asse. Tale obiettivo è perseguito su più piani: dallo sforzo economico e militare che la gestione della mole di prigionieri impone al Reich (sottraendo così risorse per lo scontro diretto con gli Alleati) all'evidente delegittimazione politica che la presenza stessa dei militari nei campi, nonché le loro pessime condizioni di vita, causa alla Repubblica Sociale Italiana.

In secondo luogo il tema della pace è molto presente all'interno dell'universo spirituale di riferimento degli internati, plasmato in larga misura dalla cultura cattolica in cui erano cresciuti, nonostante la propaganda bellicista del Ventennio fascista, e dallo sforzo assistenziale e spirituale dei cappellani militari. Da questo punto di vista il categorico rifiuto della guerra contenuto nell'articolo 11 della Costituzione repubblicana sembra aver portato avanti l'eredità dell'esperienza, anche religiosa, dell'internamento e per alcuni internati sembra sia stato possibile spri-

mentare proprio nei lager «l'interna pace, quella che viene dalla piena e chiara consapevolezza di essere dalla parte della verità e della giustizia, e di combattere e soffrire per esse, quella pace che solo il Re divino sa dare e che il mondo, come non sa dare, così non può togliere» (Pio XI, *Non abbiamo bisogno*, 1).

Anche dal punto di vista dottrinale l'esperienza dell'internamento sembra suggerire le successive trasformazioni che porteranno la



Chiesa cattolica a rifiutare ufficialmente il criterio della guerra giusta nel 1963 con la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII e a decretare la piena incompatibilità tra cristianesimo e guerra moderna.

In conclusione, l'esperienza degli internati militari rappresenta la vittoria di coloro che, scientemente, hanno fatto proprio il comando evangelico: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (*Matteo*, 26, 52-53).

\*Docente di Storia delle istituzioni militari all'Università Cattolica del Sacro Cuore

di GIOVANNI  
CLAUDIO BOTTINI\*

# Francescano e archeologo di Terra Santa

È morto padre Stanislao Loffreda

Arduo ricordare con brevi parole una persona con la quale si è condiviso un cinquantennio di vita. Questo il primo sentimento che affiora nell'animo pensando a padre Stanislao Loffreda che il Signore ha chiamato per sempre a sé nel mattino di sabato 9 agosto. Lo incontrai per la prima volta nel mese di febbraio 1975 a Gerusalemme nello Studium Biblicum Franciscanum (Sbf), dove lui viveva già da anni e insegnava archeologia biblica e io giungevo per completarvi gli studi biblici. Da allora anni intensi di condivisione di vita francescana e accademica, di rispetto e di stima e persino di amicizia e confidenza. L'ultimo incontro fu in ospedale ad Ascoli Piceno il 21 giugno scorso quando con monsignor Benedetto Rossi, di Siena, uno dei suoi amici più cari, gli facemmo visita rendendolo felice come un bambino.

Stanislao Loffreda era originario di Montepandone, nelle Marche, paese natale del celebre predicatore francescano del Quattrocento san Giacomo della Marca. Dopo la formazione francescana fino all'ordinazione presbiterale ricevuta nella Provincia dei Frati minori

delle Marche e gli studi di teologia presso il Pontificio Ateneo Antonianum di Roma, dove ottenne la licenza in teologia (1958), giunse allo Studium Biblicum Franciscanum per prepararsi all'esame di licenza in Sacra Scrittura davanti alla Pontificia commissione biblica nel 1961. L'anno successivo completò la formazione biblica ottenendo il dottorato in teologia con specializzazione biblica con la dissertazione sul tema *G'on Ya'akov*. I padri John Silvester Saller e Bellarmino Bagatti, colonne dello Studium in quegli anni, vollero che continuasse gli studi presso l'Oriental Institute dell'Università di Chicago (1964-1967) per specializzarsi in archeologia. Consegui il Master of Arts (1968) e partecipò agli scavi dell'Oriental Institute a Choga Mish, in Iran.

Nel febbraio 1968 tornò a Gerusalemme e iniziò a dare corsi di archeologia biblica, topografia di Gerusalemme, epigrafia e archeologia pratica nello Studium. Nello stesso anno intraprese la sua attività archeologica. Agli scavi e all'insegnamento unì subito le pubbli-

cazioni e in breve tempo fu promosso professore straordinario e ordinario. Dal 1978 al 1990 ricoprì l'incarico di direttore dello Studium Biblicum Franciscanum che, grazie anche al suo impulso, rinnovò i programmi di studio. Le sue pubblicazioni si incentrano sull'archeologia della Terra Santa con una prevalenza sempre maggiore per la ceramica. Importanti risultano i rapporti di scavi da lui diretti a Tabgha e a Kafr Kanna, e quelli sugli scavi condotti a Cafarnao, Magdala, Macheronte e altre località minori in stretta collaborazione con padre Corbo, confratello divenuto "l'amico Virgilio". Con il volume *Cafarnao II, La ceramica* (Gerusalemme, 1974) attirò l'attenzione degli archeologi specialisti della disciplina, al punto che l'archeologo israeliano A. Negev, recensendo l'opera, la qualificò come «pietra fondamentale per lo studio della ceramica del periodo romano-bizantino» (Iej, 25 [1975], 188) e F. Strange scrisse che Loffreda si rivelava «uno dei più importanti specialisti di ceramica del periodo romano-bizantino» (Basor, 226 [1977], 71-73).



Padre Loffreda ha allargato i suoi interessi allo studio di oggetti quali le lucerne bizantine e i modesti vasi domestici in uso al tempo di Gesù. Del libro *Lucerne bizantine in Terra Santa con iscrizioni in greco* (Jerusalem, 1989) M. Gichon ha scritto: «Questo libro ha un grande valore e sarà indispensabile per qualsiasi futura ricerca» (Iej, 47 [1997], 295).

Il 13 gennaio 2003 Loffreda fu dichiarato professore emerito; in suo onore la facoltà di Scienze bibliche e di Archeologia a Gerusalemme curò una poderosa miscelanea di studi archeologici (*One Land Many Cultures*, Jerusalem, 2003) a cui collaborarono archeologi e studiosi di grande livello. Lasciato l'insegnamento, dedicò tutte le sue energie a riordinare il deposito archeologico dello Sbf e al-

la classificazione del materiale di archivio suo e del collaboratore padre Virgilio Corbo (morto nel 1991). Come ispirato dal pellegrinaggio che Papa Giovanni Paolo II fece a Cafarnao nel 2000, padre Stanislao riprese e diresse alcune campagne di scavi archeologici a Cafarnao (2001-2003). Queste ultime gli permisero di produrre una sintesi importante di tutte le ricerche archeologiche condotte sulla straordinaria località evangelica in quattro grossi volumi. La sua bibliografia scientifica supera i cento titoli.

Dall'autunno 2017 non poté rientrare in Terra Santa per motivi di salute ma è restato sempre in contatto con i confratelli dello Studium Biblicum che periodicamente gli facevano visita; fino alla fine si è considerato parte della Custodia francescana di Terra Santa. Tra i doni personali padre Stanislao aveva quello di un sano umorismo. Negli ultimi anni ha pubblicato – sotto il nome dialettale *Stanella de Nzina* che gli davano a Montepandone e che stava per «Stanislao [figlio di] Vincenzina» – anche poesie e memorie con uno stile gustosissi-

mo, in italiano e specialmente nel dialetto ascolano. In esse ha narrato ricordi autobiografici dell'infanzia, reminiscenze di persone e avvenimenti, esperienze umane e spirituali vissute in tempi diversi, a cominciare da quelli della grave malattia che affrontò e superò nella seconda metà degli anni Novanta (*Fresche e bennelle. Poesie in dialetto ascolano di Montepandone; All'ombra del mio pagliaio; Spigolando*). Tali pubblicazioni sono in gran parte accompagnate da vignette umoristiche del confratello polacco (I. Waskowiak) e da sue foto originali ed espressive.

Pensandolo oramai nella Gerusalemme del cielo, piace riferire a lui ciò che egli scrisse del confratello e collega di scavi archeologici padre Corbo: padre Stanislao Loffreda «non è scomparso. Egli è presente nei luoghi che ha scavato, è presente nei musei, è presente nelle biblioteche, ma soprattutto è presente [...] in una schiera di confratelli e di ammiratori che trasmettono con entusiasmo il suo spirito, la sua grinta, la sua fede, e in modo particolare il suo amore per la Terra Santa, dove ha trascorso oltre cinquant'anni di vita».

\*Docente e decano emerito dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme

## A Gaza uccisi cinque reporter di Al Jazeera

CONTINUA DA PAGINA 1

una nota Al Jazeera Media Network parla di bombardamento «mirato» e condanna l'uccisione come «un altro attacco palestese e premeditato alla libertà di stampa». Anas e i suoi colleghi – si legge nel testo – «erano tra le ultime voci rimaste e fornivano al mondo una copertura diretta e senza filtri delle devastanti realtà vissute dalla popolazione palestinese». Dure le dichiarazioni anche del Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpi), secondo cui sono circa 200 gli operatori mediatici uccisi nella Striscia, dove tra l'altro, dal 7 ottobre 2023, i cronisti stranieri non sono ancora autorizzati a entrare. «La prassi israeliana di etichettare i giornalisti come militanti senza fornire prove credibili solleva seri dubbi sulle sue intenzioni e sul rispetto della libertà di stampa», scrive il Cpi in un comunicato della sua direttrice regionale, Sarah Qudah.

I raid continuano però anche sui civili. Una famiglia di otto persone è rimasta uccisa questa mattina in un attacco aereo israeliano nel quartiere di al-Zeitoun, a sud-est della stessa Gaza City. Anche ieri, secondo fonti mediche locali, il bilancio complessivo delle vittime sarebbe stato di almeno 52 persone, tra

cui 26 che si trovavano, ancora una volta, in attesa di ricevere aiuti umanitari. Ciò non fa che aggravare la già drammatica situazione alimentare sul terreno. L'Ufficio Onu per il coordinamento degli Affari umanitari (Ocha) – nonostante proseguano i lanci aerei dal cielo (oltre 130 pacchi sono stati paracadutati da 7 Paesi) – ha dichiarato che i decessi per fame sono in aumento. Mentre l'Unicef fa sapere che a luglio si è registrato «il dato mensile più alto» di bambini affetti da malnutrizione acuta, circa 12.000. Un aumento definito «sconcertante», se si considera che a giugno il numero era la metà.

Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, prima di comunicare di aver avuto un colloquio telefonico con il presidente degli Usa, Donald Trump, sui piani «per prendere il controllo delle rimanenti roccaforti di Hamas», nel corso di due conferenze stampa ha ribadito che «l'obiettivo non è quello di occupare Gaza, ma di liberarla», permettendo ai civili di raggiungere zone sicure designate. Ha poi ribattuto sull'Onu le accuse per gli impedimenti nella consegna degli aiuti e i media internazionali per aver creduto ad Hamas «alla cieca».

Alla nuova operazione militare nella Striscia e allo sfollamento dei palestinesi si oppongono migliaia di



israeliani che hanno invaso anche nelle scorse ore le piazze di Tel Aviv e Gerusalemme. I familiari degli ostaggi hanno indetto per domenica prossima uno sciopero generale per bloccare il Paese e dire «Basta guerra!».

Per ragioni opposte, crescono sul governo le pressioni anche della destra religiosa estremista. Il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, secondo l'emittente Kan, avrebbe minacciato di far cadere l'esecutivo e volere elezioni anticipate dichiarando di aver «perso fiducia nella capacità del premier e della sua reale volontà di portare l'Idf a una vittoria decisiva». «Ampie zone di Gaza devono rimanere sotto la nostra sovranità, possiamo anche colonizzarle», ha detto.

Intanto, una delegazione di Hamas dovrebbe arrivare al Cairo nel tentativo di rilanciare i negoziati indiretti con Israele per un accordo di tregua.

## Vance: si pensa a un vertice a 3 sull'Ucraina ma la priorità è l'incontro Trump-Putin

CONTINUA DA PAGINA 1

cancelliere tedesco, Friedrich Merz, ha dichiarato di «sperare e dare per scontato» un coinvolgimento di Kyiv, ma Vance ha comunque specificato che un eventuale colloquio fra Putin e Zelensky prima dell'incontro fra il presidente russo e Trump «non sarebbe produttivo».

Un eventuale accordo nel faccia a faccia tra Trump e Putin punta quantomeno a congelare le operazioni belliche e «alla fine non renderà felici né Mosca né Kiev», ha inoltre osservato Vance conversando con i media statunitensi. «Noi ovviamente condanniamo l'invasione», ha precisato, ricordando che «bisogna fare la pace». A proposito delle esportazioni russe, ha aggiunto il vicepresidente Usa, Trump sta valutando sanzioni contro la Cina per l'acquisto di petrolio da Mosca: nei giorni scorsi, analoghe misure – dazi al 50% – erano state decise dal presidente degli Stati Uniti contro l'India.

In questo quadro, ad essere tagliata fuori dai tentativi negoziali sull'Ucraina appare ancora una volta l'Europa. L'Alta rappresentante per la politica estera, Kaja Kallas, ha ribadito che «gli Stati Uniti hanno il potere di costringere la Russia a negoziare seriamente» ma «qualsiasi accordo tra Stati Uniti e Russia deve includere l'Ucraina e l'Ue, perché è una questione di sicurezza» per entrambe. Kallas ha confermato poi che, secondo Bruxelles, «tutti i territori temporaneamente occupati appartengono» a Kyiv e pertanto non possono essere messi sul tavolo delle trattative. Intanto, ieri è stata pubblicata la dichiarazione congiunta dei leader europei in cui si «accoglie con favore» l'impegno di Trump ma, allo stesso tempo, si mette nero su bianco la fedeltà al principio secondo cui «i confini internazionali non devono essere modificati con la forza». Nella nota viene poi sottolineato che «l'invasione non provocata e illegale dell'Ucraina da parte della Russia costituisce una flagrante violazione della Carta delle Nazioni Unite», pertanto l'impegno per «la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina» resta «incrollabile».

Non si è intanto fatta attendere la reazione di Mosca, la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha bollato come «nazista» la dichiarazione europea, criticata anche dal vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, Dmitri Medvedev. Di tutt'altro tono le parole di Zelensky, che invece ha assicurato di «apprezzare e sostenere pienamente» la posizione espressa dai leader europei.

Sul terreno intanto non si fermano gli attacchi. Una nuova ondata di bombardamenti russi è costata la vita a 5 persone nelle regioni di Zaporizhia e Donetsk, secondo fonti ucraine che, al contempo, riportano di un attacco di Kyiv su una grande raffineria russa di petrolio a quasi 1.000 chilometri dalla linea del fronte. Secondo Mosca, invece, le truppe ucraine hanno subito quasi 4.000 perdite negli scontri della scorsa settimana vicino Lugansk.

Iniziativa promossa in Argentina dall'8 al 13 agosto. Previsti incontri anche in Uruguay

## Donne palestinesi e israeliane insieme per la pace in Medio Oriente

di MARCELO FIGUEROA

A Buenos Aires, dal 5 al 13 agosto, nella loro prima visita in America Latina, Reem Al-Hajjreh (palestinese musulmana, cofondatrice e direttrice di «Donne del Sole»), Hyam Tannous (israeliana araba cristiana, membro del Comitato Direttivo di «Donne per la Pace») e Angela Scharf (israeliana ebrea, coordinatrice delle Relazioni Esterne di «Donne per la pace») stanno condividendo le proprie esperienze relative al loro lavoro per la pace in Medio Oriente. Questi incontri sono organizzati dal «Centro Anna Frank Argentina para América Latina» (Cafa) e da «Mujeres Activan por la Paz – Red Iberoamericana».

Le tre attiviste – una musulmana, una cristiana e una ebrea – hanno raccontato di come i loro percorsi personali le abbiano portate ad attraversare confini e a costruire ponti. Rappresentano due movimenti che ormai da anni collaborano per costruire una alternativa pacifica in Medio Oriente. Il loro messaggio è chiaro: «La pace è possibile e inizia con decisioni concrete, anche nei contesti più ostili». I due movimenti lavorano insieme, attraverso il dialogo e la cooperazione, con l'obiettivo di costruire un futuro di uguaglianza e sicurezza per i loro figli e per le future generazioni, dimostrando così che esistono modi per superare le divisioni imposte dal conflitto tra israeliani e palestinesi.

Héctor Shalom, direttore del Cafa, riferendosi a Reem Al-Hajjreh ha detto «che abbiamo bisogno della pace per salvare i nostri figli dalla morte». Ha anche aggiunto che «il mondo è pieno di leader che scommettono sulla guerra. Noi scommettiamo invece su coloro che, in mezzo al conflitto, scelgono la pace».

Al-Hajjreh ha raccontato com'è vivere in un campo profughi con oltre 16.000 abitanti. «La superficie della mia casa è di 70 metri quadrati, quindi non provengo da un luogo particolarmente lussuoso», ha esordito. Ma, al di là degli aspetti materiali, quello che ha segnato la sua storia è stata la violenza costante: «Subiamo aggressioni quotidiane da parte dell'esercito israeliano. Ogni volta che entra nel campo ci sono arresti, martiri [uccisioni], feriti». Come madre e come assistente sociale, la paura è ormai diventata personale: «Ogni giorno perdiamo uno degli amici di mio figlio. Ho accompagnato molte madri al cimitero. Non potevo immaginare di trovarmi in quel luogo».

Questa esperienza l'ha portata a

creare un'organizzazione focalizzata nel fornire strumenti politici ed economici alle donne. «Crediamo che non ci sia altra soluzione e che la pace sia l'unico modo per evitare la perdita dei nostri figli», ha affermato. Con questa convinzione ha deciso di ascoltare anche le donne israeliane: «Anche loro sentono il nostro stesso dolore. Anche loro sono vittime dei loro governi. Sin da piccoli mandano i loro figli nell'esercito e non sono preparati. Li crescono senza umanità, come fossero mostri».

Dopo nove mesi di incontri tra donne, palestinesi ed israeliane, si è giunti alla redazione di un accordo congiunto. «Crediamo che questo accordo sia come un nostro figlio», ha detto. «Ci è costato molto scriverlo, ma è stato un successo. Abbiamo creato un nuovo linguaggio, un linguaggio che i politici non usano, nel quale si dice che dobbiamo proteggere i nostri figli e che tutti si meritano lo stesso trattamento, sia quelli che vivono a Tel Aviv sia quelli che vivono nel campo profughi». E ha concluso con una frase che riassume tutto il suo messaggio: «Non c'è nulla di impossibile con la pace».

Scharf è nata a Vienna, in una famiglia di origini polacche segnata dall'Olocausto. A 18 anni si è trasferita in Israele, spinta dal desiderio di vivere in uno Stato ebraico. «All'epoca pensavo che in Israele vivessero soltanto ebrei, ma poi ho scoperto che non era così e per questo ho studiato scienze politiche e studi islamici». Con una vita caratterizzata da esperienze internazionali, da figli e da nipoti, Scharf afferma di impegnarsi per la pace pensando alla sua famiglia: «Lavoro affinché abbiano un futuro migliore». Da cinque anni è responsabile delle comunicazioni diplomatiche di «Donne per la pace», organizzazione israeliana fondata nel 2014 a seguito di un'operazione militare a Gaza. Oggi il movimento conta più di 50.000 membri, tra cui donne religiose e non, appartenenti a diverse ideologie, unite dallo stesso obiettivo: convincere i governi a tornare al tavolo dei negoziati. «Qualsiasi soluzione di pace è accettabile per noi. Ma le donne devono essere presenti al tavolo delle trattative. Devono esserne parte, devono essere coinvolte», ha sottolineato Scharf. L'organizzazione promuove marce, eventi congiunti con attiviste palestinesi, dibattiti nel Parlamento israeliano e incontri con leader internazionali. Una delle sue azioni più significative è stata l'alleanza ufficiale con l'organizzazione palestinese «Donne del Sole», con la quale ha redatto un accordo congiunto, invitando il mondo ad aderirvi.

Tannous ha portato la sua testimonianza in lingua ebraica. Nata in Israele in una famiglia palestinese, è cresciuta in un quartiere misto, insieme a vicini ebrei e musulmani. «Ho vissuto esperienze diverse e arricchenti che mi hanno insegnato che siamo tutti uguali», ha detto. Sin da giovanissima ha compreso cosa significasse vivere con due identità distinte contestualmente: «Il mio cuore è diviso e non per scelta, ma per storia, politica e guerra». Per due decenni è stata supervisore didattico di oltre 400 professionisti, ebrei e arabi, e ha imparato – sono le sue parole – che «ogni cambiamento inizia con il legame umano». Quando nel 2016 è andata in pensione, si è unita a «Donne per la Pace». Oggi fa parte del comitato direttivo e conduce un programma di attualità con altre colleghe. Da questa posizione, ha evidenziato l'importanza del lavoro congiunto con l'organizzazione «Donne del Sole»: «Reem si preoccupa per suo figlio, Angela per sua figlia. Nessuna madre dovrebbe mai visitare la tomba del proprio figlio, da nessuna delle due parti». Con profonda emozione ha ricordato l'incontro del 4 ottobre 2023, che ha riunito più di 1.500 donne a Gerusalemme: «Quel giorno ha rafforza-

to il nostro spirito; però tre giorni dopo il mondo è crollato. Non riesco a smettere di piangere, non posso sopportare di veder morire un bambino né di sentire le urla delle madri senza che le loro voci siano ascoltate».

Tannous ha lanciato un appello urgente e molto forte: «Noi, madri, non vogliamo seppellire altri figli. Piangiamo insieme, ci prendiamo la mano quando non ci sono le parole. Non siamo disposte a lasciare che altri decidano per noi. Esigiamo un futuro». E ha concluso, guardando il pubblico: «Non siamo vittime, siamo forza. Se non noi, allora chi? Se non ora, quando?».

«L'Osservatore Romano» era presente venerdì 8 agosto alla Conferenza presso la Honorable Cámara de Diputados de la Nación. Le tre donne hanno già tenuto conferenze al Centro Anna Frank in Argentina, al Consiglio comunale di Buenos Aires e all'Ordine di Buenos Aires Colegio Público de Abogacía. Successivamente si recheranno nella provincia di Santiago del Estero, sempre in Argentina, e infine, il 12 agosto, andranno in Uruguay, dove saranno ricevute dal presidente, Yamandú Orsi, e parteciperanno ad attività ufficiali.

Il 14 agosto a Montesole la preghiera del cardinale Zuppi

## In nome delle vittime innocenti in Terra Santa

BOLOGNA, 11. «Se a Gaza si calpesta la vita, il 14 agosto, vigilia dell'Assunta, a Montesole leggeremo tutti i nomi dei bambini uccisi il 7 ottobre e dal 7 ottobre». A spiegare l'iniziativa in un'intervista al quotidiano «La Stampa», è il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, presidente della Cei e inviato papale per il conflitto russo-ucraino. La lettura dei nomi «delle vittime innocenti in Terra Santa», fa sapere una nota dell'arcidiocesi bolognese, avverrà nel contesto una preghiera per la pace guidata dallo stesso porporato.

Dalla località in provincia di Marzabotto, dove avvenne il più grande massacro di civili compiuto dai nazisti sul fronte occidentale, Zuppi lancerà un appello per «fermare la devastazione della guerra nella Striscia». «Vogliamo ricordare i nomi uno per uno, per onorare ognuno di loro e strapparli all'anonimato. Nessuno è un numero. Ogni persona ha un nome, la sua identità. Tutti hanno pari dignità», ha detto ancora il cardinale, aggiungendo che «per la Terra Santa come tra Russia e Ucraina l'unica via davvero percorribile è mettersi attorno a un tavolo per giungere il prima possibile a una cessate-il-fuoco». Il pericolo infatti «è assuefarsi a questa escalation di morte e distruzione. Ripartiamo dai bambini e dall'orrore che deve suscitare in tutti la loro sofferenza: non possiamo mai considerarli effetti collaterali. La comunità internazionale ha i mezzi per favorire la pace, innanzitutto attraverso l'azione diplomatica. E se non li ha, perché non abbiamo fatto la manutenzione, cerchiamoli! Non possiamo rassegnarci né pensare di fare senza».

Infine, Zuppi si è rivolto direttamente all'Europa. «L'Ue è sorta proprio dalla consapevolezza di quanto sia orrenda la guerra, ripudiata dalla Costituzione italiana e dalla stessa Europa». È suo dovere perciò «aiutare a pacificare il conflitto israelo-palestinese», ha concluso.

# Haiti: anche i funerali in mano alle gang

CONTINUA DA PAGINA 1

secondo cui «dal 2024 non siamo più in grado di lavorare. Per ogni sepoltura dobbiamo contattare il gruppo armato che controlla il cimitero di riferimento. È l'unico modo per evitare incidenti il giorno del funerale». È successo a Miraille, 52 anni, che ha dovuto versare 318 dollari nelle tasche delle gang pur di dare una degna sepoltura alla madre nel cimitero di Turgeau e che non ha più diritto alla lapide di famiglia. Nel 2021 ad Haiti un funerale costava 100.000 gourde, 762 dollari. Oggi il minimo è di 200.000 gourde, circa 1.523 dollari. Non a causa dell'inflazione, bensì a causa dello strapotere criminale che domina ogni angolo della capitale e sempre più aree di Haiti.

In un Paese in cui, su 11,7 milioni di abitanti, circa il 60 per cento vive in condizioni di povertà, pochissimi possono permettersi di coprire costi simili. Tanto che, nelle zone rurali come Petite-Rivière e Artibonite, pur di evitare i cimiteri controllati dai criminali, le famiglie trasportano le bare a piedi per ore. Ed è proprio questo l'aspetto che l'arcivescovo di Port-au-Prince denuncia ai media vaticani: «La Chiesa di Haiti constata che il crimine non conosce più limiti nel nostro Paese. Ne è testimonia il rapimento di otto persone, tra cui un bambino dell'orfanotrofio Sainte Hélène



ne di Kenscoff. Questo atto di barbarie è uno dei tanti segni del fallimento dello Stato e di una società che sta perdendo il senso della vita e della dignità umana».

I dati più recenti, forniti dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr), lo confermano: solo nei primi sei mesi del 2025, oltre tremila persone sono state uccise a causa delle violenze criminali. L'agenzia Onu menziona anche la morte di 136 bambini, 185 rapimenti e 628 casi di violenza sessuale: un vero e proprio bollettino di guerra che fa il paio con 1,3 milioni di sfollati, 5 milioni di persone che richiedono assistenza alimentare e 217.000 bambini che soffrono di malnutrizione acuta. «Noi speriamo che questo grido del Papa venga ascoltato dalle autorità haitiane e dalla comunità internazionale — ha aggiunto monsignor Mésidor —. Quest'ultima ha moltiplicato gli incontri sulla situazione del nostro Paese, ma i risultati tar-

dano disperatamente ad arrivare. La forza multinazionale di sostegno alla sicurezza ha un impatto molto limitato. C'è una grave mancanza di personale e di mezzi logistici».

E le conseguenze sul terreno sono evidenti. A partire dallo scorso marzo, la violenza si sta estendendo oltre la capitale verso il confine, per controllare le strade principali attraverso cui avviene gran parte del traffico illegale di armi e di esseri umani, e verso i dipartimenti di Artibonite e Centre, dove sono state sfollate rispettivamente 92.000 e 147.000 persone. Le autorità hanno ora deciso di instaurare lo stato di emergenza proprio nelle province di Ouest, Artibonite e Centre per tre mesi. La principale difficoltà rimane però che oggi, oltre ai traffici illegali, le bande criminali controllano l'accesso all'acqua, al carburante e alle derrate alimentari, imponendo persino tasse alla popolazione e instaurando un potere parallelo. Disoc-

cupazione giovanile, mancanza di istruzione e di fiducia nei confronti della politica, dunque una generale assenza di prospettive spingono molti giovani a diventare parte delle gang, dove trovano reddito, appartenenza, ma soprattutto riconoscimento.

Ecco perché, ha concluso monsignor Mésidor, «il grido del Santo Padre deve risuonare anzitutto nel cuore degli haitiani, poiché spetta in primo luogo a noi organizzare il Paese con un progetto comune, promuovendo il dialogo nella nonviolenza e nella giustizia. Affinché vi sia un dialogo, affinché vi sia una conferenza nazionale, occorre che le armi tacciano. Occorre rinunciare alla violenza». Infine, l'arcivescovo di Port-au-Prince ha ringraziato «di cuore Papa Leone. Uniamo la nostra preghiera alla sua, perché Dio aiuti il popolo haitiano a liberarsi di tutte le catene che ostacolano il suo sviluppo. Specialmente la violenza dei gruppi armati, la mancanza di coscienza patriottica e le lotte meschine per il potere e il denaro». L'auspicio finale del presule è rivolto tutto a questo Anno Santo della speranza, affinché possa «rafforzare la fede del popolo di Dio che è ad Haiti. Possa il Giubileo portare un tempo di grazia e di benefici per noi haitiani, haitiani. Perché la speranza in Dio non delude mai» (*olivier bonnel e giuglielmo gallone*)

Oltre 264.000 persone senza acqua né cibo nel nord-ovest del Paese africano

## Siccità e fame nell'Awdal: la Somalia in emergenza umanitaria

di ANDREA WALTON

Una serie di mancate stagioni delle piogge, unite alle temperature oltre i 40 gradi registrate negli ultimi mesi, stanno provocando una grave siccità nella regione somala dell'Awdal, situata nel nord-ovest della nazione africana. Oltre 264.000 persone, secondo quanto riferito dalla protezione civile somala, necessitano di assistenza umanitaria e la situazione è difficile perché la scarsità di acqua e la morte dei capi di bestiame hanno favorito un aumento dei prezzi del cibo impedendo a molte persone di poter soddisfare i propri bisogni essenziali. Il presidente della Somalia, Hassan Sheikh Mohamud, ha chiesto al governo di Gibuti, nazione del Corno d'Africa che confina con l'Awdal, di fornire assistenza umanitaria agli abitanti della regione evidenziando una situazione di emergenza. L'IPC Food Security and Nutrition Analysis, un sistema di classificazione dei fabbisogni alimentari utilizzato dalla comunità internazionale, aveva reso noto che nel periodo aprile-giugno 2025 più di 81.000 persone della regione avevano bisogno di assistenza umanitaria urgente a causa delle gravi carenze nutrizionali. Lo stesso indicatore aveva previsto che 4,6 milioni di somali, su una popolazione di poco superiore ai 19 milioni, si sarebbe trovati in una condizione di scarsa disponibilità di cibo entro il mese di giugno 2025. Tra queste persone ci sono 1,8 milioni di bambini, 479.000 dei quali erano a rischio di morire senza aiuti adeguati.

Questi dati dimostrano che la preoccupante situazione dell'Awdal è uno dei tanti sintomi di una crisi più ampia che riguarda tutta la Somalia. Il Paese, che contribuisce ad appena lo 0,03 per cento delle emissioni globali, è colpito con particolare gravità dal mutamento climatico perché l'80 per cento del suo territorio, classificato come arido o semi-arido, è fragile e risente dei fenomeni estremi. Un ciclo continuo di carestie ed

improvvisi piogge torrenziali hanno provocato gravi danni al settore agricolo e pastorale riducendo la disponibilità di cibo e costringendo molte persone ad abbandonare le proprie case. Tra il 2016 ed il 2024, milioni di somali sono diventati profughi climatici, con un picco di 2,9 milioni di persone in fuga nel 2023 a causa delle inondazioni. I campi di accoglienza nelle città di Mogadiscio e Baidoa hanno faticato ad accogliere i nuovi arrivati a causa della scarsità di risorse



disponibili. La carestia del 2020-2023, il fenomeno più grave degli ultimi 40 anni, ha colpito 7,8 milioni di persone e provocato circa 43.000 morti in eccesso nel 2022, la metà delle quali erano bambini sotto i cinque anni di età. Solamente un intervento umanitario consistente del World Food Programme, unito ad un aumento delle precipitazioni, era riuscito a prevenire una crisi alimentare di proporzioni molto gravi.

La crisi umanitaria della Somalia è particolarmente difficile da risolvere perché ha natura multifattoriale. I cambiamenti climatici, le carestie e le inondazioni sono, infatti, solamente alcune delle cause di questa emergenza mentre altre vanno ricercate nel-

lunga guerra civile che ha dilaniato il Paese sin dal 1991 e nel fenomeno del terrorismo, che ha provocato ingenti perdite di vite umane. Il governo centrale della Somalia esercita la propria autorità su una porzione limitata del territorio nazionale e deve affrontare emergenze molteplici che vanno dalla povertà dilagante, alle costanti crisi umanitarie, agli attentati terroristici ed agli scontri armati con questi gruppi. Le risorse finanziarie per affrontare i problemi umani-

tari sono insufficienti ma Mogadiscio può contare sul sostegno del Somalia Humanitarian Fund (SHF), un meccanismo di aiuti internazionali creato nel 2010 per intervenire sulle emergenze più gravi presenti nel Paese. L'SHF eroga i propri finanziamenti ai progetti prioritari di enti come le organizzazioni non governative nazionali ed internazionali oppure alcune agenzie delle Nazioni Unite. Il sostegno della comunità internazionale è essenziale per consentire il monitoraggio ed un parziale risoluzione dei cronici problemi della Somalia, nella speranza che i drammi umanitari della nazione possano attenuarsi e trovare una risoluzione nel futuro.

### DAL MONDO

#### Colombia: morto il candidato alla presidenza Miguel Uribe Turbay

Il senatore colombiano e candidato alla presidenza, Miguel Uribe Turbay, del partito conservatore Centro democratico, è deceduto oggi all'età di 39 anni. Da due mesi era ricoverato a causa di un attentato subito il 7 giugno durante un comizio elettorale a Bogotá. A seguito di quell'attacco, Uribe Turbay aveva riportato gravi ferite da arma da fuoco alla testa e alla gamba, che lo avevano costretto a un intervento chirurgico d'urgenza e a un lungo periodo di terapia intensiva. Le sue condizioni sono peggiorate negli ultimi giorni fino al decesso di stamattina. Sul luogo dell'agguato era stato arrestato un adolescente, sospettato di essere l'esecutore materiale dell'attacco. La moglie di Uribe, María Claudia Tarazona, ha confermato la notizia della morte del marito attraverso i social, esprimendo dolore e sconforto. Questo tragico evento ha riaperto il dibattito sulla crescente violenza politica in Colombia, problematica che continua a minare la stabilità e il clima democratico del Paese.

#### Sisma di magnitudo 6.1 nel nord-ovest della Turchia: un morto e 29 feriti

Un terremoto di magnitudo 6,1 ha colpito la provincia turca di Balikesir, con epicentro a Sindirgi, a circa 11 chilometri di profondità. La scossa, avvertita fino a 200 chilometri di distanza, ha fatto tremare anche Istanbul e Izmir. Crollati 16 edifici, di cui quattro abitati, e due minareti. Almeno 320 soccorritori sono stati inviati nell'area. Una donna di 81 anni è morta poco dopo essere stata estratta viva dalle macerie di un edificio di tre piani, mentre altre quattro persone sono state salvate. «Ci sono edifici crollati in 16 quartieri, ma non abbiamo altre vittime e i 29 feriti non sono gravi», ha dichiarato il ministro dell'Interno, Ali Yerlikaya. Il presidente, Recep Tayyip Erdoğan, ha espresso solidarietà ai colpiti dal sisma, assicurando che si stanno «adottando le misure necessarie» per gli aiuti. Il Paese fa ancora i conti con le devastazioni del potente terremoto che nel febbraio 2023 uccise almeno 53.000 persone e devastò la zona di Antiochia. A questo bilancio vanno aggiunti i 6.000 morti nella vicina Siria.

#### Nigeria: 13 vittime tra le forze di sicurezza in un'imboscata nel nord-ovest

Tredici membri delle forze di sicurezza, tra cui undici vigilantes locali e due agenti di polizia, sono stati uccisi in un'imboscata nello stato di Zamfara, nel nord-ovest della Nigeria. L'attacco è stato compiuto da uomini armati non identificati, indicati localmente come «banditi», che poco prima avevano preso d'assalto il villaggio di Adabka, nel distretto di Bukkuyum, rapendo diversi residenti. Poco dopo era scattato un inseguimento per liberare gli ostaggi. «Non possiamo al momento recuperare i corpi perché i banditi sono ancora nella boscaglia», ha dichiarato il funzionario locale Hamisu Faru, aggiungendo che le foreste della zona ospitano «più di 5.000 banditi che continuano a terrorizzare le comunità». Numerosi abitanti di Adabka sono fuggiti per timore di nuovi attacchi. Nonostante la presenza dell'esercito dal 2015 e la creazione di forze di autodifesa, la violenza delle bande continua a insanguinare la regione.

#### Mali: decine di arresti per un tentato golpe ai danni della giunta militare al potere

La giunta militare del Mali, dopo i colpi di Stato del 2020 e del 2021, ha arrestato decine di persone, tra alti ufficiali e funzionari, accusati di aver organizzato un tentato golpe. Tra i fermati il generale Abass Dembélé, ex governatore di Mopti, e il generale Nema Sagara, dello Stato maggiore dell'Aeronautica. Negli ultimi tre giorni ci sono stati «almeno 20 arresti legati a un tentativo di destabilizzare le istituzioni», ha dichiarato una fonte della sicurezza maliana. Secondo un membro del Consiglio nazionale di transizione, gli arresti sarebbero stati addirittura «una cinquantina, tutti militari». Secondo il sociologo maliano Oumar Maiga, l'episodio «è la prova che i militari faticano a controllare la situazione»: negli ultimi mesi si è assistito a un'ondata di attacchi mortali da parte di Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin, gruppo legato ad al-Qaeda attivo anche in Burkina Faso e Niger.

#### Impennata di decessi da dengue in Bangladesh: oltre 100 le vittime nel 2025

In Bangladesh si registra una forte impennata di casi e decessi per dengue, con oltre 100 morti finora nel 2025, e 24.183 persone infette. Dall'inizio del mese di agosto si contano già 19 vittime, dopo le 41 del mese di luglio. Gli esperti avvertono che la situazione potrebbe peggiorare, con un possibile picco a settembre. Il cambiamento climatico, unito al forte caldo, all'umidità e alle piogge intermittenzi, ha creato le condizioni per la riproduzione delle zanzare Aedes, portatrici del virus. Le autorità raccomandano l'uso di repellenti e la rimozione di acqua stagnante per contenere l'epidemia. «Gli ospedali sono già sotto pressione», ha affermato Kabirul Bashar, entomologo dell'Università di Jahangirnagar, soprattutto nelle aree rurali. Sebbene Dacca rimanga un focolaio importante, la diffusione del virus sta raggiungendo il picco in tutto il Paese, anche nei centri al di fuori della capitale.

di GABRIELE NICOLÒ

**B**cata ignoranza! Questa espressione, assai inflazionata, sottende un sospiro di rassegnata pazienza al cospetto di chi non sa (e, penosa aggravante, pensa invece di sapere). Tuttavia, come soleva dire Leo Longanesi, è sempre vero anche il contrario. Il rovescio di questa medaglia è esemplarmente illustrato dallo storico francese Alain Corbin in *Terra incognita. Una breve storia dell'ignoranza* (Milano, Touring Club Italiano, 2025, pagine 266, euro 24, traduzione di Chicca Galli) che ripercorre l'itinerario della conoscenza scientifica al fine di restituire all'ignoranza «la sua complessità e un certo suo fascino». Questa impostazione interpretativa si basa sull'assunto che nessun sapere nasce spontaneamente, ma muove sempre da un vuoto, da un'inquietudine che invita a penetrare i recessi del seducente ignoto.

In questo scenario la Terra è diventato «un oggetto di studio»: come rappresentarla? L'interrogativo ha attraversato i secoli fino a trovare in un evento epocale la sua epifania. Tale evento, secondo Corbin, è costituito dal terremoto di Lisbona (1755), perché ha segnato una frattura proprio nel processo di raffigurazione del mondo: il sisma ha infatti scardinato l'idea di un ordine naturale «perpetuo e divino», aprendo la strada a nuove ipotesi, più disincantate e sbrigliate, sull'origine dei fenomeni naturali.

Il merito di questo volume consiste dunque nello svelare il graduale formarsi del patrimonio di conoscenze che il lettore di oggi dà per scontate, mentre in filigrana si avverte il costante monito dell'autore a ricordare che se non si fosse partiti da uno stato di ignoranza, non sarebbe scattata la volontà di sondare nuovi terreni e di ghermire nuovi orizzonti. Grazie all'ignoranza di ieri si è arrivati alla conoscenza dell'oggi.



Una veduta dell'Etna

«Terra incognita» di Alain Corbin

## Dell'ignoranza la conoscenza è debitrice

Si passa dall'«ignoranza dei poli» (numerosi furono i tentativi di esplorazione, avviati già nella seconda metà del Cinquecento, sulla scia delle imprese del condottiero Erik il Rosso) all'«insolubile enigma» degli abissi marini. «Questo mondo misterioso, senza cielo né stagioni – scrive lo storico – induceva a intraprendere viaggi fantastici diretti al centro della Terra, a tuffarsi in vortici che trascinavano verso l'ignoto». E osserva: «Noi, figli del XXI secolo, dobbiamo compiere uno sforzo enorme per comprendere quell'ignoranza e quell'immaginario».

Vi è poi il fascino esercitato dai vulcani che, secondo lo storico Gregory Quénet, sostituiscono i terremoti nel tentativo infruttuoso di scoprire l'interno della Terra. «L'infatuazione per i vulcani è uno degli aspetti più caratteristici della seconda metà del XVIII secolo» scrive. Il desiderio di saperne di più determinò l'estensione verso l'Italia meridionale

del tradizionale Gran Tour degli inglesi, fino a comprendere Napoli e la Sicilia. «Questo significa – afferma Corbin – che i Campi Flegrei, il Vesuvio e l'Etna erano ormai noti a molti viaggiatori per i quali rappresentavano luoghi spettacolari. I vulcani si contemplavano, si rabbrivivano alla loro vista, ma restavano un mistero. Questo dimostra la debolezza delle ipotesi proposte sulla loro origine, che si trattasse di riferimenti al fuoco centrale, secondo una lettura plutoniana, o alla combustione di materie infiammabili nella crosta terrestre, come già suggeriva Aristotele».

Nel tracciare un bilancio del percorso compiuto e nel guardare avanti, Corbin rileva che oggi la stratificazione delle ignoranze si intensifica rapidamente. Le conoscenze prodotte dall'interazione tra informatica, nanotecnologia, intelligenza artificiale e robotica sono tali da dare «le vertigini». Lo studio del cosmo, le ricerche sulla materia oscura, sui

miliardi di galassie, sulla struttura del sole, sollevano «interrogativi abissali» che, inevitabilmente, riguardano anche il pianeta Terra e il suo destino. L'esistenza dell'*Homo sapiens* è attualmente considerata molto più antica rispetto a quanto si pensava solo qualche decennio fa. L'archeologia satellitare sta rivoluzionando la conoscenza del passato. Si è scoperto di recente che un numero sorprendente di piccoli mammiferi, finora ignorati, ha coesistito con i dinosauri, pronti da millenni a prenderne il posto. «Questi pochi esempi – spiega l'autore – sono sufficienti a farci percepire l'enorme ignoranza che ci riguarda quando si tratta della posizione della Terra nel cosmo, delle minacce che incombono o dell'antichità delle specie che l'hanno abitata, compresa la nostra».

Insomma, la beata ignoranza, quella foriera di nuove conoscenze, non è solo una prerogativa del passato: sfida il presente per plasmare il futuro.

Saggi sulla letteratura di Daniela Marcheschi

## Solido sogno

di EUGENIO MURRALI

**P**ensare la letteratura come sogno non è vuoto astrazione, ma fermo e concreto richiamo al valore e alla funzione dell'arte di scrivere. Lo dimostra con rigore Daniela Marcheschi – studiosa di fama internazionale, Tolkningspris dell'Accademia di Svezia nel 2006 e, tra l'altro, allieva di René Girard – nel suo libro *Il sogno di Don Chisciotte. La letteratura come necessità e riscatto* (Roma, Bibliotheka, 2025, pagine 168, euro 21). Il volume raccoglie saggi che Marcheschi ha variamente pubblicato tra il 1990 e il 2012 e che ora propone, dopo attenta revisione e aggiornamento, come riflessione unitaria sul valore e

me, Marcheschi richiama la natura di «poeta per eccellenza dell'umanesimo antropologico, della condizione dell'uomo che nasce al mondo e gli si dona senza posa nella dinamica pienezza carnale, sentimentale, razionale e temporale dell'esistere». La studiosa respinge, da una posizione che prende rispettosamente le distanze dalla diffusa credibilità idealista crociana e non solo, ogni assoluto. *Le tradizioni non la Tradizione* recita uno dei sottocapitoli di *Tradizioni e geografie*, mettendo in evidenza la necessità di un'attenzione alla complessità: «giacché esiste un molteplice rapporto di insiemi, vale a dire di sistemi letterari o artistici in perenne trasformazione e in continua fase di assestamento, nei quali confluiscono e agiscono le tradizioni in atto, quelle del passato (le letterature o arti classiche e non solo) e le modalità mutevoli della percezione e della rielaborazione di esse». Un'impostazione che tiene presente anche «i suggerimenti della Fisica e in particolare delle teorie di Albert Einstein». E nel fondamentale capitolo *Che cosa è la critica?* aggiunge: «Oggi regna una grande confusione, dovuta alla mancanza di autoscienza culturale e alla povertà teorica di tanta nostra critica, pronta magari a esibire strumenti, a usarli, ma senza un quadro di riferimento più generale (...). Si tenta di darle il fondamento scientifico, inteso come metodo delle scienze esatte, che non può avere: l'intuizione non è anche all'origine di una teoria scientifica? Non si pensa che la critica è, innanzi tutto, un problema di idea della storia, della tradizione, cioè delle tradizioni».

Dopo aver analizzato alcune patologie della critica let-

Le riflessioni critiche della studiosa aiutano ad affrontare con scrupolo ed esattezza i grandi autori

sul senso della letteratura.

«Nel capitolo XXXV della prima parte del suo romanzo – scrive la studiosa – Cervantes mostra Don Chisciotte mentre comicamente sogna di combattere contro un gigante e, continuando a dormire, si alza seminudo dal letto, distrugge otri di vino creando lo sconquasso nell'osteria in cui si trova e che lui crede assurdamente un castello. Don Chisciotte vive sognando e sogna vivendo». *L'ingenioso hidalgo*, con la sua forza onirica che porta la visione e la realtà alla *concordia discors*, assurge a simbolo di «quella tensione della mente al costruire, al dare forma alle cose attraverso la letteratura, la concretezza del

## Libri che ridisegnano la realtà

«Geografie immaginarie» di Roger Chartier

di CIRO MANZOLILLO

**L**a funzione dell'evasione è per alcuni libri più vera che per altri. Non si tratta di proporre storie più o meno fantasiose o intriganti: alcuni libri semplicemente ridisegnano la realtà. Lo sottolinea lo storico francese Roger Chartier, professore emerito al Collège de France e già docente di Scritture e Culture dell'Europa moderna, nel saggio *Geografie immaginarie* edito da Carocci (Roma, 2025, pagine 140, euro 17). Una piccola rassegna di carte geografiche contenute in romanzi più o meno famosi pubblicati in Spagna, Francia, Inghilterra e Italia tra il XVI e il XVIII secolo.

L'approccio di Chartier è decisamente originale: non elabora una «geografia letteraria», ossia non inventa mappe che illustrino, in tutto o in parte, il contenuto di certi libri, che traducano in forme visive «spazi di natura esclusivamente testuale»; invece considera mappe già presenti nell'edizione originale dei volumi, oppure aggiunte – sempre come parte integrante del testo – in quelle successive. Partendo da alcune edizioni mappate del *Don Chisciotte*, che ne chiariscono

la collocazione spaziale ma ne fanno anche emergere certe incongruenze geografiche, Chartier passa a esaminare le mappe che, nella prima metà del Settecento, in Inghilterra, accompagnarono varie edizioni di *I viaggi di Gulliver* e *Robinson Crusoe*. Riavvolgendo il nastro della letteratura inglese, l'autore giunge



all'*Utopia* di Tommaso Moro, pubblicata nel 1516 e inizialmente corredata da una cartina dell'isola fantastica.

Sarebbe il primo caso di mappa letteraria se non fosse una rappresentazione totalmente irrealistica. Verosimile, però, in modo da solleticare la curiosità e l'immaginazione dei lettori. Chiaramente fantastiche sono anche le «mappe morali» del Seicento francese: carte

geografiche che trasformavano in terre, più o meno accessibili e ospitali, passioni e sentimenti dell'animo umano. La *Carte du Pays de Tendre* di Madame de Scudery ne costituisce l'esempio classico e ancora oggi insuperato, nel presentare sotto forma di espressioni geografiche i pregi dell'amicizia e le insidie dell'amore.

In base alla ricostruzione di Chartier, però, spetta all'Italia la primogenitura delle carte letterarie propriamente dette: le più antiche sono quelle contenute in un'edizione del 1556 dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (che descrivono le peripezie del cavaliere Astolfo in giro per il mondo) e quella che, in una versione del *Canzoniere* di Petrarca del 1525, ricostruisce il percorso compiuto dal poeta e dall'amata Laura nel giorno del loro primo incontro. Non a caso, osserva Chartier, la proliferazione delle carte letterarie segue l'epoca d'oro delle esplorazioni geografiche. Da una parte le mappe immaginarie ricalcano, nelle forme e negli intenti, i primi atlanti moderni; dall'altra rivendicano per la letteratura lo spazio della fantasia, che può essere solo inventato e mai scoperto. Un libro raffinato e prezioso che riflette su questa antitesi.



Roberto Guastalla, «Don Chisciotte e i mulini a vento» (1903)

linguaggio (significati, non solo significati; e idee, non trovate) che fa riconoscere gli scrittori autentici».

Le analisi di Marcheschi, nutrite di riferimenti alla critica letteraria, alla filosofia, all'antropologia, contribuiscono a una rifondazione della teoresi, necessaria ad affrontare con scrupolo ed esattezza i testi letterari. Nei capitoli che si susseguono l'autrice va alle radici del pensiero, con un uso puntuale dell'etimologia e con esempi attinti da autori che ben conosce: Collodi e Giuseppe Pontiggia, di cui ha tra l'altro curato i Meridiani Mondadori, il poeta Giacomo Noventa, analizzato alla luce del pensiero di Vincenzo Gioberti sulla salvaguardia dell'oralità, e Sandro Penna, per citarne alcuni. Di quest'ultimo, in pagine densissi-

teraria in un capitolo dedicato, Marcheschi, nelle due sezioni finali del volume, affronta, mettendole in discussione, determinate tesi formulate da George Steiner e da Harold Bloom, famoso per il suo canone. Restando a Steiner, in *Vere presenze*, il noto critico mette in guardia dal «discorso secondario», dal rischio che un'eccessiva produzione critica di tipo sia accademico sia giornalistico possa offuscare l'«essenza» delle opere.

Attraverso ricche argomentazioni, Marcheschi arriva a dare un'indicazione che forse sintetizza l'articolazione del suo ragionamento: «Bisogna dunque essere consapevoli che «l'unica battaglia oggi ammissibile contro la critica è solo quella contro la cattiva critica»».

di MARIO PANIZZA

L'architettura coloniale italiana, soprattutto quella tra le due guerre, esprime una linea di sperimentazione razionalista particolarmente significativa. La ricerca, portata avanti in Libia, ma anche in Somalia, in Eritrea e in Etiopia, è spesso affidata ad architetti molto giovani. Le realizzazioni principali sono quelle degli anni Venti e Trenta, ma già nel 1912, dopo lo sbarco degli italiani in Libia, non pochi progetti, soprattutto, di opere pubbliche, vengono pensati per la capitale Tripoli. Nel rincorrere quanto gli altri Stati europei avevano avviato nell'Ottocento, l'Italia si muove alla conquista del «bel suol d'amore» nel mito della sua fertilità.

Alla Casa dell'Architettura, la sede dell'Ordine degli architetti di Roma, è stata inaugurato il 9 luglio, e rimarrà aperto fino al 10 settembre, *Il Razionalismo Libico*, a cura di Walter Baricchi, che ripercorre una mostra presentata a Tripoli, a seguito del protocollo di cooperazione tra il Libyan Board of Architecture e diversi Ordini degli architetti italiani (Roma, Napoli, Venezia, Treviso e Reggio Emilia).

Comunemente, l'attenzione verso l'architettura di questo periodo è rivolta agli edifici pubblici, spesso vicini, per stile e per composizione, ai modelli e ai temi delle città italiane di nuova fondazione. Dalle cartoline in bianco e nero dell'epoca è possibile rintracciare infatti una tensione metafisica che accomuna queste due realtà. I caratteri coloniali non si limitano però a questo; offrono alcuni motivi di originalità aggiunta; raccolgono spunti locali, non secondari, legati all'uso dei materiali, dei decori e dei colori. L'impegno infatti non è rivolto esclusivamente al costruire edilizio, ma riguarda i progetti urbanistici e le campagne di restauro archeologico. Le preesistenze riportate alla luce assumono peraltro un importante significato simbolico: sostengono la spinta all'espansione imperiale dell'età giolittiana e, ancor più, lo spirito di conquista del fascismo. Cosa può essere più celebrativo e solido del radicamento sui fasti ritrovati dell'antica Roma?

Alle opere degli anni Trenta – i



Il teatro romano di Sabratha in Libia

# L'originalità di una sintesi

«Il Razionalismo Libico» in mostra a Roma

piani urbanistici, la costruzione degli edifici pubblici, dei porti, degli acquedotti, oltre agli scavi archeologici – si aggiungono gli interventi rivolti all'agricoltura, destinati agli italiani pronti a partire per l'Africa. La cosiddetta «terra promessa» diventa una prospettiva per chi, senza lavoro, vuole avviare un'impresa su un territorio libero. A partire dalla metà degli anni Trenta l'atteggiamento dei colonizzatori diventa un po' più «amichevole»: vengono promosse iniziative, anche di tipo economico e sociale, con la costruzione di strutture assistenziali e per la formazione scolastica. La stabilità politica è tuttavia intermittente e quell'intenzione di amicizia e di rispetto viene presto contraddetta dallo spirito delle leggi razziali, che restituisce un clima di antagonismo e di forte separazione con le popolazioni locali.

I pannelli esposti all'Acquario romano dimostrano che le opere realizzate in questi anni non sono po-

che e spesso di notevole interesse, anche per la loro ampia differenziazione funzionale. Vengono costruiti asili, scuole, edifici di culto e villaggi colonici per assicurare una buona permanenza agli italiani, ma anche per migliorare lo stile di vita in generale.

Le opere di maggior rilievo sono a Tripoli e si caratterizzano, quasi tutte, per lo stile razionalista, ma anche per una chiara impronta neoclassica, volta a imprimere prestigio istituzionale. Il Palazzo del Governo (ora sede del ministero degli Interni) è contraddistinto da un tono austero molto pronunciato, non certo privo di accenni retorici. Gli edifici residenziali mostrano un aspetto meno grave, esprimendo con convinzione la memoria del costruire mediterraneo. In essi prevale il colore bianco, le facciate sono marcate da balconi e gli interni ospitano ampi cortili. Il Mercato centrale riprende la soluzione costruttiva del ferro e del vetro, mentre l'ospedale,

che rispetta rigorosamente le prescrizioni funzionali, non concede quasi nulla al formalismo. Sono opere ben riconoscibili, anche nei casi in cui la dimensione si proietta alla scala territoriale, come la strada

Ai piani urbanistici si aggiungono gli interventi rivolti all'agricoltura. Dalle cartoline in bianco e nero dell'epoca è possibile rintracciare una tensione metafisica che unisce due realtà, mentre i caratteri coloniali raccolgono spunti locali

che accompagna il profilo della costa dalla Tunisia all'Egitto.

Molti sono gli architetti che vanno a lavorare nelle colonie e, quasi tutti, come visto, abbastanza giovani: Alessandro Limongelli, nato al

Cairo, ma naturalizzato italiano; Cesare Bazzani, accademico d'Italia, autore a Roma del ministero della Pubblica Istruzione; Florestano Di Fausto, architetto e ingegnere; Armando Brasini, impegnato negli scavi archeologici di Leptis Magna e Sabratha.

Un'impronta rilevante è presente anche a Bengasi. Qui la testimonianza dell'architettura italiana è espressa dagli edifici pubblici, dai complessi residenziali, distribuiti in varie parti della città, e dalle infrastrutture di collegamento. Ancora più che a Tripoli, è evidente la combinazione tra due tradizioni e due culture: quella razionalista degli anni Venti e Trenta, proveniente dall'Italia, e quella locale, caratterizzata soprattutto dalla ricchezza dei motivi ornamentali.

La mostra curata da Baricchi si concentra sull'architettura coloniale italiana in Libia. Un richiamo, del tutto naturale, va però rivolto a quanto accade in Somalia, in Eritrea e in Etiopia. L'attuale situazione politica presenta condizioni fortemente instabili; il loro patrimonio architettonico mantiene però una buona conservazione, permettendo la riconoscibilità dei contributi delle diverse matrici.

Per ognuno di questi Paesi si potrebbe sviluppare una specifica ricerca; in termini più generali e sintetici si può però fare riferimento all'architettura coloniale del Corno d'Africa. Mogadiscio e Asmara sono le due città che conservano gli interventi di maggior valore. Oltre agli edifici governativi e alle infrastrutture, Mogadiscio offre la cattedrale dedicata alla Vergine Consolata, che propone una facciata compresa tra due alti e massicci campanili. Un'opera ancora più rappresentativa è l'ex Hotel Croce del

Sud, realizzato nel 1938, che associava alla funzione principale alberghiera quella commerciale. In un'atmosfera di pronunciato esotismo si aprivano al suo interno vasti ambienti per riunioni e ricevimenti. Ad Asmara, patrimonio dell'umanità Unesco dal 2017, viene naturale il confronto tra la sua cattedrale e quella di Mogadiscio. Anche qui il riferimento stilistico è il romanico, richiamato dalla finitura in mattoni che riempie le pareti, incorniciando il disegno delle aperture. La composizione è però completamente diversa: qui la facciata definisce la volumetria d'insieme e un unico campanile, posto sul retro, conclude l'asse della navata.

Ancora più approfondite potrebbero essere le considerazioni sull'architettura italiana in Tunisia. Qui le tracce, lasciate anche dalle maestranze, soprattutto siciliane, risalgono all'Ottocento, con un radicamento profondo anche nelle attività produttive. I temi architettonici, molto vari, danno vita, in particolare, a una linea *déco* del tutto originale che combina e sintetizza due culture costruttive: quella tunisina e quella italiana.

L'occasione di questa mostra suscita valutazioni molto diverse per natura e contenuti. L'interesse per l'architettura è sicuramente quello primario, ma ugualmente rilevante è quello che mette a fuoco il valore culturale e politico del Mediterraneo. Ogni opportunità che evidenzia le tradizioni e gli scambi tra i Paesi che lo delimitano, anche quando questi ultimi sono stati di conquista e di colonizzazione, può, a mio avviso, agire positivamente sulla promozione e sul recupero di un'area, ancora oggi, sempre più attraversata da conflitti.

Immagine della Trinità nello spettacolo «Thrice» di Damien Jalet

## Stereofonia di linguaggi

di MARCO TIBALDI

Nel contesto dell'*Impulsetanz* di Vienna, il prestigioso festival internazionale della danza che si svolge nella capitale austriaca dal 10 luglio al 10 agosto, il coreografo di fama mondiale Damien Jalet ha presentato un originale spettacolo di danza contemporanea, *Thrice* composto da tre pezzi *Gusts*, *Médusés* e *Brise-lames* traducibili con *Raffiche*, *Meduse* e *Frangiflutti*. Lo spettacolo offre a uno sguardo teologico diverse suggestioni.

Una prima considerazione riguarda l'utilizzo integrato di molteplici arti che il coreografo belga utilizza. Sono presenti in scena infatti sia musicisti, un sassofonista e un danzatore pianista, sia danzatori con spiccate qualità recitative oltre che acrobatiche, luci originalmente confezionate, fino a un sorprendente video finale inserito al termine dell'ultima coreografia.

L'effetto che se ne ricava è quello di una stereofonia di linguaggi che affascina gli spettatori, come dimostra la lunga ovazione finale tributata al coreografo e agli interpreti dal *Volks-theatre* di Vienna. L'integrazione di linguaggi così diversi uniti alla forza della presenza in scena dei danzatori, ricorda ciò che le magie dell'intelligenza artificiale e delle sue applica-

zioni non potrà mai eguagliare. Un conto infatti è essere immersi tramite il virtuale in una realtà scenica che si trova altrove, un conto è essere presenti fisicamente all'evento che si svolge in un unico tempo e luogo davanti a noi.

Il titolo dell'opera poi manifesta l'importanza che Jalet attribuisce al numero tre, che dalla matematica al teatro antico, come a quello giapponese fino alla teologia riveste un'importanza particolare. Nella tradizione teologica sia occidentale che orientale da Agostino in poi, pur con le cautele metodologiche del caso come si evince dall'opera di Tommaso d'Aquino, è costante la ricerca di immagini ed esempi che possano evocare il mistero della Trinità. Spesso riferendosi a immagini naturali come la triade sole, luce, calore, oppure al tempo con le sue dimensioni di passato, presente e futuro, fino a quelle più psicologiche come memoria intelletto e volontà.

La prima parte del trittico di Jalet, *Gusts* (*Raffiche*), può fornire un'immagine evocatrice contemporanea del mistero centrale della fede cristiana. In essa infatti tre danzatori si alternano in una successione di movimenti ellittici e rotatori al suono di un sas-

sonista presente in scena. Un suono comune per tre identità in costante relazione tra loro. Lo stesso, pur con diverso stile, si può dire del secondo balletto, *Médusés* (*Meduse*), in cui ai movimenti curvilinei del primo si sostituiscono costanti ripetizioni e



combinazioni geometriche. In definitiva, così come *La danza* di Henri Matisse può essere letta come un'immagine evocatrice della *pericoresi* delle tre divine persone, altrettanto è forse di più i pezzi messi in scena da Jalet, in cui la danza vorticoso ed elegante

si rende presente sul palcoscenico.

Questa lettura è in linea con la ricerca di quelle nuove parabole adatte a esprimere per i contemporanei i misteri della fede sulla cui importanza hanno insistito sia Benedetto XV sia Francesco.

Il terzo pannello del trittico, *Brise-lames* (*Frangiflutti*), è una scena corale in cui tutti i danzatori della compagnia hanno rappresentato una sorta di marea crescente in cui si sono a poco a poco resi riconoscibili i tre danzatori del primo trittico. Al termine, la disposizione dei corpi sdraiati sul palcoscenico e proiettati sulla quinta centrale tramite una ripresa video, ha messo in evidenza la sagoma di un gommone con tre persone sfinite, non a caso i tre della prima scena. Qui la possibile analogia con la Trinità, identificata con i corpi sfigurati dei tanti migranti che approdano quando va bene sulle nostre spiagge, diventa evocatrice e giudice evangelico del nostro atteggiamento umano e cristiano verso coloro che interpellano la nostra accoglienza. Se la lettura suggerita può essere giustificabile, si capisce ancora meglio perché da Paolo VI in avanti il Magistero abbia rimarcato l'importanza di riallacciare in modo esplicito i rapporti con gli artisti contemporanei, riprendendo una tradizione che ha fatto grande sia l'arte sia la predicazione ecclesiale.

## SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

## Nadia Comăneci

# Cercando tutta la vita l'attimo perfetto

di GIAMPAOLO MATTEI

«Nella ginnastica sono considerata "la migliore di tutti i tempi". Si dice che l'eredità di un campione sia rappresentata da medaglie e record. Credo che un vero campione sia qualcosa di più delle sue prestazioni agonistiche». A parlare è la leggendaria Nadia Comăneci, "la migliore ginnasta di tutti i tempi" appunto. «Sento in me l'urgenza di restituire quello che ho ricevuto» dice per iniziare a raccontarsi.

Nata in Romania nel 1961, figlia di un meccanico e di una casalinga, Nadia è entrata nella storia sportiva (e non solo) per essere stata la prima atleta ad aver ottenuto 10 come punteggio per un esercizio alle Olimpiadi. Precisamente ai Giochi di Montréal 1976. Aveva 14 anni e 8 mesi: la più giovane ginnasta ad aver vinto l'oro ai Giochi. È anche l'unica atleta - oltre che la più giovane - ad aver ricevuto due volte l'Ordine olimpico, la più alta onorificenza sportiva.

I record di Nadia sono impressionanti. Nove medaglie olimpiche (5 ori, 3 argenti e un bronzo) tra Montreal 1976 e Mosca 1980 (individuale, parallele, trave, corpo libero e a squadre). Un palmarès arricchito da 2 ori e 2 argenti ai Mondiali (1978 e 1979); 9 ori, 2 argenti e 1 bronzo agli Europei (1975, 1977 e 1979); 5 ori alle Universiadi (1981).

Medagliere che, per Nadia, «non basta per essere definita "la migliore di tutti i tempi"». Serve anche altro: «Per esperienza so che è importante aiutare le nuove generazioni a seguire le tue orme, persino a superarti. Questo è ciò che ho sempre voluto: sostenere e ispirare le giovani generazioni a continuare a lavorare per i propri sogni, che si tratti di sport, istruzione o altro». Insomma, non si vince solo per se stessi e serve una visione di futuro.

E così oggi Nadia è la prima tifosa di Simone Biles («ha fame, è motivata come lo ero io!») e Rebecca Andrade («a 10 anni è venuta a una gara che ho organizzato») che stravedono per lei. «Sostengo tutte le ginnaste perché non si arrendano quando le cose si fanno difficili».

La storia di Nadia è decisa in questa visione. Ha iniziato a fare ginnastica quando aveva appena 3 anni. E ne aveva sei quando Béla Károlyi - il suo storico allenatore, famoso per i metodi duri, che ha poi lasciato nel 1981 la Romania per gli Stati Uniti d'America - l'ha notata esibirsi in un cortile della scuola di



Onești (il nome della città era stato appena cambiato in Gheorghie Gheorghiu-Dej per onorare il presidente della Repubblica).

Nel 1970, a neppure 9 anni, ha vinto il primo titolo romeno e nel 1971 ha esordito a livello internazionale. E così via fino all'affermazione europea nel 1975. Da favorita ha vinto i Giochi di Montréal con quel primo, storico, 10 olimpico alle parallele. Ne aveva già ottenuti di 10. E altri ne ha avuti successivamente. Ma le Olimpiadi sono un'altra cosa.

Con un aneddoto straordinario: la votazione dell'esercizio di Nadia è stata ritardata perché il sistema era programmato per registrare punteggi fino al 9,95. Il 10 non era previsto, non era mai stato assegnato alle Olimpiadi. E così al posto del 10 nel tabellone è stato inserito 1.00.

Con la popolarità alle stelle, per Nadia sono arrivati gli anni più bui. Ancora oggi non ne parla volentieri. Neppure quindicenne, è stata usata per la propaganda del regime di Nicolae Ceaușescu. Con abusi fisici e sessuali. Gli archivi della polizia segreta romena hanno rilevato la vita "in gabbia" di Nadia, con 100 agenti a sorvegliare la nazionale femminile di ginnastica.

Nadia si è ritirata dalle competizioni nel 1984, poco prima delle Olimpiadi di Los Angeles. Per un periodo ha allenato giovani ginnasti. Fino alla fuga dalla Romania la notte del 27 novembre 1989. Camminando a piedi per sei ore, attraversando il confine con l'Ungheria per proseguire in Austria e da lì verso il Canada e infine negli Stati Uniti d'America, accolta da rifugiata politica. «Ho lasciato il mio Paese un mese prima della rivoluzione, sapendo in cuor mio che sarebbe avvenuta».

Nadia non si è mai attribuita "medaglie" da fiera oppositrice del regime comunista.

Ciò che pensa, ciò che ha visto, si legge nel suo sguardo: «Sono felice perché c'è stato il lieto fine. Ogni momento della mia vita ha contribuito a rendermi la persona che sono oggi. Quando sono divenuta famosa ero una bambina: tante cose non le sapevo, non le capivo. Non c'era la comunicazione di oggi. A me interessava solo fare ginnastica. Eravamo un Paese chiuso. Quando ho vinto a Montréal credo che molte persone non sapessero dove fosse la Romania».

Negli Stati Uniti ha iniziato una nuova vita, legata allo sport. Ha sposato Bart Conner, ginnasta conosciuto a Montréal (campione olimpico a Los Angeles 1984): il 3 giugno 2006 è nato Dylan Paul.

Fortè della sua storia, Nadia non si è tirata indietro nell'impegno sociale attraverso l'esperienza sportiva: «Sono una grande sostenitrice della Muscular Dystrophy Association perché garantisce la ricerca e anche i servizi ai pazienti. Ma, soprattutto, perché dà speranza alle persone colpite da malattie neuromuscolari e alle loro famiglie».

«Sono anche sostenitrice di Special olympics» rilancia. «Cerco di essere sempre accanto alle persone con disabilità intellettiva». Con questo spirito di condivisione, racconta, «ho istituito la Fondazione Nadia Comăneci, la sede è a Bucarest, per promuovere lo sport, l'istruzione e anche il miglioramento della qualità della vita familiare». Un impegno, aggiunge, che non dimentica la realtà degli ospedali pediatrici.

Insomma, tira le somme Nadia, «credo che la mia missione nello sport non si sia fermata con il "pensionamento" agonistico, ma abbia solo cambiato forma. Continuerò a essere una bussola per i giovani». Con un pensiero che insegue fin da piccola: «La perfezione non è permanente, dura solo un attimo». E quell'attimo va cercato senza fine.

A TU PER TU CON

## Katie Ledecky

# L'Ave Maria prima del tuffo

«L'Ave Maria prima di ogni gara è uno stile cristiano di vita. Non conta il podio ma vincere nel percorso e nella gara con se stessi. Nuotando sulle distanze più lunghe il segreto è avere obiettivi e pensare alle persone, nel mio caso ai nonni». Ecco i consigli di Katie Ledecky - nata a Washington, classe 1997 - la nuotatrice più forte di tutti i tempi. Detiene i record mondiali sugli 800 e sui 1500 metri stile libero e il primato continentale americano sui 400 metri. Alle Olimpiadi - tra Londra 2012 e Parigi 2024 - ha vinto 14 medaglie (9 ori, 4 argenti e 1 bronzo). Sono 30 le medaglie ai Mondiali (23 ori, 6 argenti e 1 bronzo).

Anzitutto prende le mosse dalla sua esperienza cattolica: «È stata e sarà sempre molto importante per me». È cresciuta in una famiglia cattolica imparando, racconta, «a contare sulla fede per avere forza nella vita di ogni giorno: negli allenamenti e nelle gare, ma anche a scuola e in famiglia, sempre».

Particolarmente intensa, confida, è stata la sua vita spirituale nel periodo del Covid: «La mia fede è forte ma ho capito ancora di più quanto sia importante». Quando non si poteva uscire di casa «seguivo la messa, in diretta streaming, celebrata dal gesuita Jim Shea».

Famiglia, parrocchia (Little Flower a Bethesda nel Maryland) e scuola (Little Flower School e Stone Ridge School of the Sacred Heart, sempre a Bethesda) sono le tre "agenzie educative" per Katie. Con esperienze di volontariato tra i rifugiati e nel servizio alla mensa dei poveri (Shepherd's Table). In parrocchia e a scuola ha conosciuto le star del nuoto Phoebe Bacon e Erin Gemmill.

Per Katie l'Ave Maria prima di ogni gara (lo stesso stile di Atletica Vaticana negli eventi sportivi) è un momento di preghiera fortemente vissuto. Nulla di scaramantico o propiziatorio per la vittoria. Racconta: «La preghiera mi dà pace, mi ricorda che sono in buone mani. La devozione a Maria è molto bella: la sua forte fede e la sua umiltà sono esempi da cui possiamo imparare». In fin dei conti, prosegue, «anche quando sono a un grande evento di nuoto, con migliaia di persone che guardano, è importante per me prendere tempo per fare spazio a Dio e pensare a Lui. La mia fede cattolica fa parte di ciò che sono e mi sento a mio agio nel praticarla. Mi aiuta a mettere le cose in prospettiva». Non solo nel nuoto.

Lo scorso 16 giugno Katie ha raccontato se stessa ai nuovi laureati dell'Università di Stanford. «Sono miei colleghi, mi sono laureata lì nel 2021» confida. «Posso spiegare tutto sullo stile libero e sulle virate ma non dar consigli per la vita» dice. «Sento di avere una certa competenza sulla "distanza" che ciascuno deve percorrere. Come nuotatrice di fondo ho macinato moltissimi chilometri in acqua, fissando quella linea nera sul fondo della piscina, imparando cosa significa andare avanti quando nessuno mi guarda». Serve nella vita.

Valga il ricordo dell'esperienza di Londra 2012: «Avevo 15 anni quando ho vinto la mia prima medaglia d'oro olimpica. Avevo appena finito il primo anno di liceo, ero la più giovane della delegazione statunitense, era la prima volta che nuotavo fuori dagli Stati Uniti». Insomma, «nessuno sapeva chi fossi. Sugli 800 metri la campionessa olimpica e favorita era proprio britannica: Becky Adlington. I miei allenatori Yuri Suguiyama Jon Urbanek mi avevano consigliato di non partire veloce».

«Beh, non ho ascoltato quel consiglio» racconta con un sorriso. «Ho preso la testa della

gara fin dall'inizio e ho dato tutto. C'è stato un momento in cui mi sono chiesta se stessi sbagliando: troppo veloce? Poi mi sono detta "continua!". Ho vinto con oltre 4 secondi di vantaggio». E «dopo la vittoria coach Urbanek mi ha detto: "Non hai seguito il piano". Poi mi ha abbracciato forte: "Ma va bene così"».

Ora viene "il bello": «Quella sera, al Villaggio olimpico, ho guardato la replica della gara notando che i commentatori della Nbc cercavano di convincermi a rallentare: "Ledecky deve togliere il piede dall'acceleratore - nuota troppo veloce - le altre sono più esperte». Solo sul finale delle gara, ricorda Katie, «il tono dei commentatori è cambiato: hanno iniziato a festeggiare e non c'era più l'invito a togliere il piede dall'acceleratore».

La questione, fa notare, «non è criticare i commentatori: fanno il loro lavoro. Ma come sarebbe andata se avessi sentito, in diretta, quel commento per tutto il tempo in cui ho nuotato la finale olimpica? Avrei pensato "forse hanno ragione i commentatori, probabilmente dovrei rallentare"». E avrebbe perso. Morale? «Non sempre essere giovani e sconosciuti è uno svantaggio, nella vita bisogna ascoltare tutti ma anche avere coraggio».

Il segreto di Katie Ledecky? «Forse la cosa più vicina a un segreto è porsi obiettivi che, però, non riguardano la vittoria ma le prestazioni. Non inseguo un'avversaria o il mio pas-



sato. Rimango concentrata sul ritmo, la tecnica e lo sforzo per raggiungere l'obiettivo. La vera gara è sempre tra me e i miei obiettivi».

Katie calcola di aver nuotato circa 30.000 miglia in piscina: «Ogni bracciata è stata importante. Come nello studio ogni pagina di un libro. Non ricorderai tutte le bracciate e tutte le pagine, ogni gara e ogni sessione di studio a tarda notte, ogni conversazione con l'allenatore e con il professore. Forse il segreto è innamorarsi del percorso e non del podio. Costruendo una comunità che lo supporti, perché tutti i piccoli momenti, apparentemente insignificanti, contribuiscono a creare qualcosa di speciale».

A cosa si pensa nuotando su lunghe distanze? «I nuotatori di fondo hanno molto tempo per pensare ma non si annoiano». Personalmente «conto le vasche, a volte ho una canzone che mi frulla in testa. Più spesso penso alle persone: a mio nonno immigrato dalla Cecoslovacchia e a mio nonno chirurgo nella Marina durante la seconda guerra mondiale». Così «alle Olimpiadi di Tokyo sui 1500 metri ho pensato alle mie nonne che mi guardavano in tv. Per quasi ogni bracciata ho ripetuto i loro nomi: nonna Hagan, nonna Berta». Non si nuota mai da soli. Parola di Katie Ledecky. (giampaolo mattei)